

Philip Short svela mediocrità e follia del più misterioso e sanguinario dei tiranni comunisti

Pol Pot, il barbaro della foresta

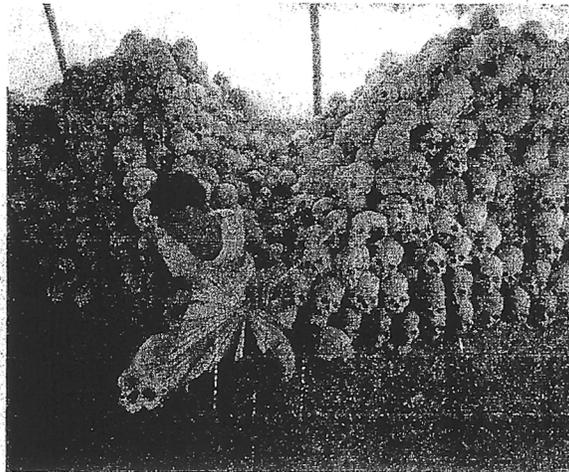
di FERNANDO
MEZZETTI

C'è a Phnom Penh uno dei tanti musei degli orrori del Novecento: un edificio scolastico dei primi anni Sessanta trasformato dai khmer rossi. Dopo la presa del potere nell'aprile 1975, in meno di quattro anni, ventimila uccidati in questo posto. Per tanto agghiacciante, il museo non restituisce pienamente ciò che fu la Cambogia comunista. La coscienza

Lezioni marxiste a Parigi, quindi il ritorno a Phnom Penh, capo dei khmer dal 1977

segue a piedi, con vecchi e bambini, inoltrarsi nelle giungle fino a sentirsi dire: qui è la vostra nuova vita, tirate su capanne e coltivate qualcosa, con le nude mani. In soli pochi giorni, esistenze stravolte: in breve tempo centinaia di migliaia di morti di fame e di malattie. Il mito del buon selvaggio, il sogno di società arcaica, rurale e primitiva, realizzato con la distruzione di tutto ciò che fosse moderno, frutto del capitalismo: da utensili e attrezzi alla moneta, abolita facendo saltare con la dinamite la banca di stato.

Tra applausi parigini esaltanti la «révolution de la forêt», veniva così proclamato formalmente «l'Anno Zero» della nuova Cambogia sotto il dominio degli «uomini in pigiama nero»: spietati nei campi orga-



Un uomo pulisce un teschio, tra i macabri resti del campo di sterminio di Chaung Ek (Ap photo/Jeff Winder)

nizzati nelle giungle, esponenti di un potere impersonale e misterioso, «Angka», l'Organizzazione, a capo della quale vi era l'ignoto «Fratello Numero Uno». Solo nel 1977 questi si presentò al mondo, col suo nome di battaglia, Pol Pot, in un

discorso per radio. Era Saloth Sar, capo del partito comunista, un elettrotecnico formatosi a Parigi, tornato a casa con altri studenti per fare la rivoluzione col sostegno della Cina maoista, mentre l'Indocina era sconvolta dalla guerra del Vietnam sosten-

nuta dall'Unione Sovietica.

Spedistato dall'invasione vietnamita di fine 1978, e poi continuatore della guerriglia fino a che gli ultimi suoi seguaci gli si sono ribellati nel 1997 lasciandolo morire nella giungla nel 1998, Pol Pot è stato il più misterioso dei capi comunisti. A differenza di Stalin, Mao e altri dittatori, nessun culto della personalità per lui quando era al potere; e buio totale dopo, quando nella guerra fredda il mondo non comunista, insieme con la Cina, dovette sostenere gli effetti della guerra fredda tra potenze e nei negoziati per un ritorno della Cambogia alla normalità.

Chi fosse Pol Pot, nella sua mediocrità umana è intellettualmente, lo rivela ora Philip Short, con un'opera la cui mole e documentazione appare perfino troppo per un uomo che sarebbe una nullità storica se non avesse versato tanto sangue. Ma illuminare la figura di Pol Pot, dal villaggio natale alla Parigi di lezioni marxiste mal digerite, dalla lotta antifrancesa prima e antiamericana poi innestate su rivoluzione sociale, alla vittoria autodistruttiva e poi alla nuova guerriglia nel quadro della guerra fredda, alla miserabile fine nella giungla, vuol dire fare la storia della Cambogia e del Sud Est asiatico nel secondo Novecento. Vi si intrecciano il tramonto del colonialismo, l'espansionismo sovietico, il gioco a tre fra Cina, Unione Sovietica e Stati Uniti, con una folla di personaggi: il piroettante principe Sihanouk, il Grande Timoniere, Nixon, Breznev, e loro successori negli anni Novanta. È una materia che Short, già corrispondente principe della Bbc a Mosca, Pechino, Parigi, Tokyo, domina magistralmente, con felicità narrativa, senso della storia e ricchezza di documenti. Un lavoro di straordinario impegno su un personaggio che non lo meriterebbe, se non fosse stato l'incarnazione della banalità del male nel furore ideologico d'un secolo di orrori.

CAMBOGIA / 2

S-21: la carneficina di Stato

«Non voglio essere il resto di un massacro!», urla Nath al cineasta Rithy Panh. Nath è entrato all'S-21 il 7 gennaio 1978, esattamente un anno prima che il regime dei khmer rossi venisse sconfitto dai vietnamiti. Nella maggioranza dei casi i «nemici della rivoluzione» venivano ammazzati per strada. Due milioni di persone bastonate a morte per aver rotto un cucchiaino, danneggiato un germoglio, scambiato effusioni.

All'S-21, ricavato da un liceo nella capitale Phnom Penh, finivano solo i prigionieri ritenuti, chissà perché, importanti. Qui venivano torturati finché non confessavano quello che i loro carnefici volevano sentire. «Quando l'ho interrogata lei ho dato tre possibilità: Cia; Kgb; nemico vietnamita. Ha scelto la Cia. Allora l'ho interrogata in questa direzione», ricorda il carceriere Prak Khan a proposito di una ragazza diciannovenne. Leggendo il verbale dell'interrogatorio un superiore decideva se le torture dovevano continuare o se le confessioni estorte erano sufficienti e il prigioniero poteva essere «distrutto».

L'S-21 serviva per inventare un pericolo fatto di complotti e spie, contro cui la rivoluzione doveva difendersi con ogni mezzo. Vi sono passa-

te almeno 14mila persone e ne sono sopravvissute solo sette, tra cui Nath. Sulla sua scheda era scritto «tenere per utilizzare». Pittore, fu impiegato per realizzare quadri giganteschi di Lenin, Stalin, Marx, Engels, nonché naturalmente del «fratello numero uno», quel Pol Pot che in seguito affermò sfacciatamente di non aver mai saputo dell'esistenza di un centro di tortura e sterminio.

Rithy Panh, che nel genocidio cambogiano ha perso quasi tutta la famiglia, negli anni Novanta è entrato nell'S-21 insieme a Nath e a un altro sopravvissuto, Chuum Mey, addetto alla tessitura arrestato con l'accusa di sprecare troppa stoffa. Con loro c'erano anche cinque carnefici, pezzi più o meno grossi nella macchina di morte dei khmer rossi. Nath spiega ai suoi aguzzini di un tempo che non sono lì per vendetta. «Vogliamo cercare di capire questa storia per creare uno scudo e impedire che si ripeta ancora». «La cosa importante è voltare pagina», aggiunge Panh. «Prima, però, bisogna fare un lavoro, bisogna imparare. Come per un libro, bisogna aver scritto, letto, prima di voltare pagina». (Daniele Scaglione)

Rithy Panh, Christine Chaumeau, «S-21. La macchina di morte dei khmer rossi», O barra O edizioni, Milano 2005, pagg. 188, € 16,00.

Philip Short, «Pol Pot. Anatomia di uno sterminio», Rizzoli, Milano 2005, pagg. 666, € 25,00.